

FRANCESCO GENCARELLI (1877-1946)
OSSIA MACHIAVELLI IN PERIFERIA

di DOMENICO A. CASSIANO

1

Anche Francesco Gencarelli – come il summenzionato Domenico Mauro – era di San Demetrio Corone ed apparteneva, per parte della madre Maria Giustina Ieno de' Coronei, ad una delle locali grandi famiglie di quella borghesia rurale umanistica, assai influente nel corso dell'Ottocento, che aveva espresso significativi personaggi nel campo degli studi e delle professioni.

Le sue radici lo collocavano in quella borghesia calabrese, che poteva vantare, nella Calabria Albanese, antiche ascendenze nella cultura giacobina e riformista della Repubblica Napoletana del 1799 e nella successiva legislazione antifeudale del Decennio francese, alla quale, peraltro, si ispirava – unica in Calabria – la sandemetrese Scuola di S. Adriano e, dalla quale, quegli ideali, attraverso gli alunni, si diffondevano nelle varie Comunità fino a diventarne un consolidato patrimonio culturale. E quegli intellettuali calabro-albanesi che, nel corso del primo cinquantennio del Novecento, si collocheranno su posizioni di democrazia avanzata o che confluiranno - alcuni - nel partito comunista, ciò faranno proprio in virtù della loro origine ed eredità *giacobina*, che li caratterizzerà nel *partito nuovo* togliattiano. Ed, in effetti, l'adesione al suddetto partito è sicuramente maturata non con la condivisione della teoria leninista, ma piuttosto attraverso la mediazione gramsciana.

Al contrario del Mauro, pur essendo proprietario di un considerevole compendio immobiliare, sin da giovane, la sua scelta politica fu decisamente per la parte democratica. Il suo non fu un caso singolare ed eccezionale nell'ambito del ceto rural-borghese calabro-*arbresh* dal momento che non pochi furono coloro che intesero farsi interpreti e difensori, più che degli egoismi di classe, dei diritti dei ceti subalterni e dell'interesse generale. Il poeta Salvatore Braile, in una satira del 23 gennaio 1906, descrive il giovane Gencarelli tra i consiglieri comunali sandemetresi come il solo

interessato al “bene del suo popolo” nel civico consesso di galantuomini e notabili del luogo:

*Si ngudin çe se tundet, ndorri se bie martjeli,
per te miren e katundit rri vetthim Xhenkarelli
(Forte e temprata incudine contro tanti martelli,
pel ben del suo popolo, sta solo Gencarelli).*

Eletto nel Consiglio Provinciale di Cosenza nel 1914, vi si distinguerà ben presto per la sua capacità dialettica e per la concretezza della proposte operative sino a diventarne il presidente. La sua candidatura alle elezioni provinciali di quell'anno nel mandamento di San Demetrio Corone, suo “paese prediletto”, ha facilmente ragione degli “attacchi né furbi, né onesti, che la vanagloria altrui mi ha lanciato”. Dirà ai suoi concittadini ed elettori che “troppo in alto noi siamo...voi per la vostra serena e giusta coscienza e io per la purezza dei miei atti, perché potesse raggiungerci una serpeggiante calunnietta di chi, parlando di noi, non fa che accusare e appalesare appieno sé stesso”. Non perde tempo in polemiche campanilistiche od in questioni personali; il suo è un programma di forte intonazione progressista e di impegno su tematiche attuali e concrete, sui rapporti tra centro e periferia dello Stato, sullo stato miserando delle opere pubbliche in provincia, sulla opportunità di un più snello e migliore funzionamento del Consiglio Provinciale e non in funzione del “favoritismo locale, delle chiesuole cosentine, dei codini delle vuote personalità”. Si propone di farsi portavoce dell’eco dolorante delle nostre comuni miserie”, rivendicando orgogliosamente la fedeltà ai suoi ideali democratici e progressisti, “sempre serbata al mio posto di combattimento”, “nell'avanguardia, fra i più arditi”, e non per una “puerile tenzone” personale alla ricerca di un qualsivoglia incarico, ma “per un ideale di giustizia” e di riscatto per la “dolente terra di Calabria, con la visione della sua storia immensa, ove la gloria muove dalla leggenda dei secoli lontani e si perpetua di era in era...”.

Non ha “promesse grandiose” da fare ai suoi elettori; garantisce solo il suo deciso e costante impegno perché “almeno una delle tante promesse”, fatte dal potere politico in passato, sia adempiuta; avverte che il malcontento generale trova una sua oggettiva giustificazione a causa della mancata “più equa distribuzione dei vantaggi offerti dalla nazione, verso un assetto sociale, quale è nella visione di tutti noi, più largo

e diverso, al di sopra di superstizioni che ingannano, o di consuetudini che avviliscono”, favorite dall’ignoranza in cui sono tenute le classi popolari “più che in mille catene o spire d’acciaio”.

Alieno dalla retorica roboante e demagogica, tipica dell’epoca, Gencarelli si presenta ed è effettivamente uno di quei politici “nuovi” che ha maturato la piena consapevolezza della necessità di un reale mutamento dell’azione politica che, finalmente, deve, con concretezza e realismo, prendere atto delle aspettative della cittadinanza verso un più giusto “assetto sociale” e muoversi di conseguenza: “Per questa massa di cittadini, che non sa, e che deliberatamente è tenuta all’oscuro da un governo pervaso da folli idee imperialistiche, e che sperpera il denaro e le energie nostre migliori in inutili, infruttuose e insidiose opere colonizzatrici, dovremo finalmente fare valere i diritti, già ad usura pagati, e dovremo ricordare allo stato che l’attesa paziente può mutarsi domani in bufera indomabile di uomini e di coscienze, per le quali il voto largito non deve restare soltanto soddisfazione di una vanità”.

Com’è assai chiaro, la posizione politica di Gencarelli è assai lontana dagli estremismi anarchico-sindacalisti e nazionalisti, tipici di certa piccola borghesia, ma fortemente critica nei confronti dell’azione governativa. Egli si schiera, infatti, contro le tentazioni imperialistiche e guerrafondaie che, all’epoca, si manifestavano con la borsa retorica nazionalistica di Gabriele D’Annunzio delle *Canzoni d’Oltremare*, e con il famoso manifesto dei Futuristi, esaltatori della guerra come “la sola igiene del mondo e la sola morale educatrice”, nonché contro la gara imperialistica in cui anche l’Italia era entrata con l’impresa libica, la quale, alla fine, si rivelò più dispendiosa del previsto e pericolosa per l’equilibrio finanziario e non confacente o scarsamente confacente alle possibilità di insediamenti di coloni italiani in Libia che, allora, come l’aveva definita Gaetano Salvemini, appariva uno “scatolone di sabbia”. Non restava, dunque, dopo la crisi del sistema giolittiano e contro i pericoli dell’imperialismo che, già si palesavano come forieri di guerre e di minaccia alla democrazia, guardare e tentare di risolvere con il necessario realismo le questioni di casa nostra ed, in particolare, del sottosviluppo meridionale.

Francesco Gencarelli, dal suo osservatorio di S. Demetrio Corone, come un Machiavelli in periferia, scruta con costanza e sa leggere la realtà politica e culturale,

nazionale ed internazionale, senza immeschinirsi ed impicciolirsi ed *ingaglioffarsi* nelle meschinità del paesano *malo conversare* o isterilirsi nella mezza cultura e nell'apatia consueta del ceto terriero; va gradualmente maturando una sicura intuizione di un progetto politico da attuare e sulla cui realizzazione impegnarsi realisticamente. I suoi interventi sul periodico sandemetrese *Il Bruzio*, diretto da Francesco Capalbo, allora valoroso docente nel locale liceo classico, stanno a denotare ed a fare toccare con mano l'ampiezza della sua solida cultura e della sicura conoscenza della storia. Stupisce come egli, contestualmente, svolga quotidianamente, impegnandosi di persona, la sua attività di coltivazione della sua azienda agricola, curandone non solo la gestione, ma avendo cura di persona della sua effettiva e concreta conduzione insieme ai contadini che considera come suoi collaboratori.

Già dalle pagine de *Il Bruzio*, risalenti al 1910, recensendo il romanzo *Giovanni Francica* di Luigi Siciliani, ambientato in Calabria, si intravede che il suo futuro impegno politico sarà tutto profuso per la rinascita della Calabria e si concretizzerà, di lì a qualche tempo, come si vedrà, nello studio e nell'analisi approfondita delle necessarie azioni di riforma dell'assetto fondiario, non limitato al solo risanamento del territorio. Tanto perché, com'egli ritiene, occorre sempre – preliminarmente – per bene operare, partire dalla storia reale di un popolo, che “vive non solamente di ciò che può dare oggi il suo sangue e la sua carne, ma anche della forza che esso ricava nella grandezza della sua istoria, nell'impronta lasciata dal suo pensiero e nell'attuazione dei suoi sogni...Ed ancora, per avere una nozione esatta di questo popolo, bisogna studiarlo in quelle condizioni ad esso fatte da un passato di grandezza e da anni innumerevoli di trascuranza e di ignavia”. E proseguendo nella recensione del romanzo, passa alla descrizione del protagonista che, nei suoi viaggi per “l'Italia alta”, ha netta la percezione della “inferiorità” calabrese: “gli sembra che qui viva una stirpe diversa, e che i governanti appunto sull'equivoco e sull'ignoranza si siano basati per potere sacrificare l'Italia meridionale. E torna (in Calabria, n.d.r.), perché pensa: “c'è molto da fare in Calabria”. E' questo “molto da fare in Calabria” che porta il Gencarelli al diretto e personale impegno politico alla pari, ma con meno fortuna, del protagonista del romanzo.

C'è un passaggio in questa recensione che Gencarelli sottolinea e che sembra preconizzare anche la sua futura condizione di “profeta disarmato” quando delinea il destino del protagonista, al quale non importa un granchè l'essere misconosciuto perché “bisogna bene che il seme si strugga e si annienti perché l'albero cresca. Ma intanto paventa la nostra ignavia quando...sente la necessità di resistere a quel fascino di letargo, che a noi viene dalle memorie grandi e dalla calda bellezza delle nostre terre meridionali: a tutto quello che a noi dà ampiezza d'immaginazioni e scarsa potestà d'opere, mentre l'apatia ci preme come un giogo di ferro”.

Nell'esercizio della carica di consigliere provinciale ha anche la possibilità di venire a conoscenza veritiera e minuziosa della situazione della provincia e dei suoi Comuni, che difettano delle più elementari opere di civiltà, delle condizioni di vita dei ceti subalterni che costituiscono, poi, la maggioranza della popolazione, dello stato delle attività produttive, del degrado del territorio, infestato, tra l'altro, dalla micidiale malaria che impedisce lo sfruttamento produttivo dei terreni, siti in pianura. Tutto questo complesso di “mali” lo convince di più e lo rafforza nella sua radicale convinzione della necessità di una intensa azione politica, finalizzata non solo alla bonifica del territorio, ma, contestualmente, anche alla elevazione del tenore di vita degli abitanti, che versano in uno stato di miseria. Si tratta, quindi, di porre le basi per una “Calabria rigenerata”, come scrive in un articolo apparso sulla gobettiana *Rivoluzione Liberale*, che “non è soltanto un problema economico: è un problema di politica generale”. Non è, pertanto, solo il “latifondo da risanare”, ma bisogna costruire strade, ferrovie, opere idrauliche per bonificare “una parte enorme” del territorio, “monti da rimboschire e da rinsaldare, torrenti da costringere nel loro alveo: nessun approdo sicuro; un terzo del territorio infestato dalla malaria; centinaia di paesi senza acqua, senza scuole, senza cimiteri, privi di qualsiasi strada!...Non deve recare sorpresa se le grandi qualità dell'individuo scompaiono...nella lotta continua con tutti gli elementi contrari”. Ma – continua per completare il quadro di questo vero disastro geografico ed umano – “qui è povero l'abitante. Indici di questa miseria sono non solo la bassa ricchezza media risultante dalla statistica, ma ancora la parsimoniosa frugalità nell'alimentazione, gli scarsi comodi del vivere civile... e la terribile corsa verso le nazioni transoceaniche. Se gli Stati Uniti d'America hanno quasi impedita dall'Italia

l'immigrazione, i nostri concittadini partono come prima, diretti agli Stati del Sud America, specialmente Argentina, Brasile, Uruguay”.

Ecco, quindi, che l'impegno politico del Gencarelli si viene sempre più accentuando e meglio specificando nel senso di una rivoluzione democratica anche al fine di avere finalmente ragione di quell'*apatia* che attanaglia i gruppi dominanti, alla quale aveva accennato nella citata recensione apparsa su *Il Bruzio*. Ma, per fare questo, per vincere l'immobilismo dominante dei gruppi dirigenti e spezzare il trasformismo, occorre trovare quelle forze nuove, che pure ci sono nella società civile.

Francesco Gencarelli, proprietario terriero non parassitario, come la maggioranza di essi in Calabria, ma anche intellettuale informato ed accorto, vive nella sua pelle la crisi del sistema di potere della borghesia meridionale; ne è consapevole e vi reagisce perché intuisce – da Machiavelli che opera nella periferia dell'estremo sud – ed immagina l'esistenza della possibilità concreta di sfruttare l'occasione storica della genesi di un nuovo gruppo dirigente nella ormai evidente e certa crisi di quel sistema conservatore, inaugurato dalla “conquista regia” che ha segnato negativamente e dolorosamente le ragioni meridionali. E questa ipotizzata nuova classe dirigente dovrà assumersi il compito di spezzare le catene dell'immobilismo con la rottura del blocco agrario conservatore al fine di dare corso ad un'azione politica, concretamente operosa e rinnovatrice, che non si fermi soltanto a sanare i guasti del territorio, ma, insieme, ad inaugurare una stagione politica autenticamente liberale e democratica.

Alcuni anni dopo, ne *La Rivoluzione Meridionale*, Guido Dorso esplicherà tale posizione scrivendo, tra l'altro, nel suo famoso saggio che “*se è vero che una generale sistemazione idraulica in tutto il Mezzogiorno, mentre migliorerebbe le condizioni generali dell'agricoltura, ci fornirebbe altresì la forza motrice per industrializzare le nostre terre; è altresì vero che lo sviluppo di questo piano, che naturalmente dovrebbe avvenire a tappe, non può essere opera che delle forze che attualmente sono danneggiate dallo Stato storico, e che, in conseguenza dell'immaturità generale del paese, non ancora gli si contrappongono. Occorre quindi svegliare queste forze, impedire che precipitino nel trasformismo, inquadrarle pazientemente, e, senza fretta di arrivare subito, sottrarle alle terribili insidie dell'isolamento e delle lusinghe*”.

Francesco Gencarelli, negli anni convulsi dopo la prima guerra mondiale, non si farà vincere né dalle “lusinghe” del trasformismo e neppure dalle “insidie” dell’isolamento. Sarà un vulcano di iniziative – come testimonia la stampa dell’epoca – dalla direzione della associazione degli agricoltori con moderno sentire nel tentativo di trasformare il pigro ed arretrato ceto agrario calabrese in un gruppo di imprenditori responsabili ed attivi, agli interventi al Consiglio Provinciale di Cosenza, non ideologizzati o demagogici, ma caratterizzati da un essenziale e proficuo pragmatismo; ed, infine, alla decisa e ferma opposizione al fascismo incipiente, giustamente visto come continuazione dello “Stato storico” preliberale, ancora fermo alla prassi della “conquista regia” e, per questo, come un macigno che avrebbe inevitabilmente spezzato il processo innovatore e fatto precipitare – come temeva Guido Dorso – le “forze nuove” nel baratro del trasformismo.

Fu veramente un *profeta disarmato*. Costretto a scontrarsi con la prassi quotidiana e la dura realtà della storia, alla fine, dovette prendere atto che il precipitare degli avvenimenti sembrava smentire le sue illusioni. Quel ceto agrario che, in un primo momento, subito dopo la guerra, nel 1919-20, era parso seguirlo, consentendo alle sue tematiche di ammodernamento, quando la lotta divenne più dura, si arroccò nell’egoistico interesse di classe e preferì piuttosto rientrare nei ranghi della conservazione, rifugiandosi – come andava scrivendo in quei giorni Tommaso Fiore sul periodico di Piero Gobetti - “nel senso feticistico della proprietà, della proprietà a qualunque costo...nel quale si esaurisce ogni loro senso giuridico, pel quale ogni vessazione più sbalorditiva contro il contadino è legale e legittima”.

Gencarelli, invece, differenziandosi dal notabilato agrario, gretto e geloso dei suoi privilegi, riteneva che, risolvendosi la questione meridionale sostanzialmente nella questione agraria e, cioè, nell’assetto proprietario riformato secondo le nuove esigenze ed i bisogni sociali dell’epoca, la stessa questione agraria era “l’unica che investe visioni nuove e più larghe d’un nuovo assetto economico e sociale, d’una collaborazione sempre più intima fra le varie classi di cittadini, d’una concezione equa delle funzioni oggi assegnate alla proprietà, non come diritto di possesso incondizionato, ma come obbligo di rendere il massimo utile alla società, facendo

produrre il più possibile, al miglior mercato”. Ed ancora: la ripartizione delle terre incolte e bonificabili, “offerta spontaneamente o espropriata, deve avere, per forma di concessione, per garanzia di persone cui va affidata, lo scopo finale di giungere alla cura di uomini che sappiano e possano farle rendere quel massimo di produzione compatibile con le condizioni locali”. In altre parole, Gencarelli ammetteva la funzione sociale della proprietà terriera, la liceità e legittimità dell’esproprio delle terre incolte e la ripartizione fra i contadini in modo tale da non costituire “un semplice cambiamento di padrone”, ma al fine di dare inizio ad una agricoltura nuova e migliorata nel “metodo” e “nella produzione”. Ma era capace il ceto agrario, come immaginava Gencarelli, di “spogliarsi di antiche concezioni, di forme e di consuetudini oggi sorpassate”?

Gencarelli riteneva che il nuovo assetto agrario, con la concessione delle terre ai contadini, avrebbe in qualche modo fermato l’emigrazione ed il conseguente processo di spopolamento delle campagne: “vogliamo trattenerli qui i nostri fratelli operai, a coltivare le nostre campagne, perché siano trasformate da deserti malarici e incolti in terre meravigliose per fecondità e prodotti: ove, tra il frastuono delle macchine moltiplicantisi a trasformare le nostre colture e le nostre produzioni, udiremo il cantare del nostro contadino, soddisfatto e allegro...sarà la vita stessa che avrà visioni più larghe e serene, quando i campi potranno essere popolati da una moltitudine di famiglie sane, laboriose e contente: quando ciascuno avrà la soddisfazione del lavoro compiuto...Oh! Che questo sogno si avveri...”. Gli agrari calabresi non erano in grado di correre dietro agli ideali; essi, come dice lo stesso Gencarelli, “erano stati sinora a guardare quello che facevano gli altri”, incolti, rozzi ed incapaci di uscire dal “feticcio” della proprietà della terra, erano assolutamente impermeabili ad ogni mutamento. Questi signori e *soi-disant gentiluomini*, che costituivano la classe dominante, esercitavano un dominio secolare sui contadini e vivevano nel timore che ogni qualsiasi riforma nel possesso delle terre avrebbe potuto scalfire il loro predominio. Il Gencarelli, invece, vedeva lontano, perché riteneva che, col nuovo assetto agrario, vi sarebbe stata una maggiore “produzione ed un benessere maggiore che avrebbero potuto risolvere, per le classi popolari, “in forma pacifica e ordinata, un insieme di spinose questioni odierne, quali l’aumento dei salari, l’aumento del costo della vita, il diritto al lavoro e alle

pensioni, l'emigrazione" e, contestualmente, garantire la pacificazione e la sicurezza per tutti. *Lor signori* non avevano di queste preoccupazioni; erano assillati solo dalla preoccupazione e dal timore che le loro terre potessero essere occupate dai contadini e, per conseguenza, erano a tutto disponibili pur di dare una lezione ai contadini, da sempre subalterni.

Questa posizione, conseguenza anche di un evidente ritardo culturale, era assai lontana, anzi diametralmente opposta a quella di Francesco Gencarelli, il quale scriveva, in quel periodo, che *il dovere degli agricoltori nelle agitazioni agrarie*, scoppiate in Calabria negli anni venti del '900, era anche quello di proporsi la tutela del lavoratore e di "avere la mente aperta e disposta ad intendere i doveri nuovi, ad adattarsi volentieri ai nuovi tempi: prevenire le richieste che hanno fondamento di giustizia umana con iniziative che permettano la soddisfazione dei bisogni del lavoratore, e che gli concedano quell'aiuto che, molte volte in buona fede, ricerca presso l'organizzatore bianco o rosso. Ma deve anche il proprietario di terre spogliarsi di quella vecchia mentalità per la quale era lecito l'assentarsi e lo sfruttare da lontano terra e contadini. Perché sì (permettetemi che ve lo dica con tutta franchezza, giacchè oggi prima dell'atto di fede, dobbiamo fare l'atto di contrizione, e nel momento in cui cerchiamo un rimedio al male dobbiamo crudamente ascoltare la diagnosi) non è più lecito essere assenti, trattare la terra come un titolo di rendita, cui soltanto si debbano periodicamente tagliare i cuponi, non è lecito possedere non sapendo possedere e sfruttando questo possesso".

L'azione negativa di molti proprietari calabresi ossia la loro condotta era non solo "un danno per tutti", ma anche – e soprattutto – vero e proprio sfruttamento. "Perché è sfruttamento il non dare alla terra nulla della propria attività, dei propri capitali, della propria iniziativa, della propria scienza e intelligenza; il non far sì che essa produca quanto potrebbe. E' sfruttamento il preoccuparsi soltanto della sicura esazione d'un canone, e attendere che esso sia frutto unicamente della mano d'opera malamente considerata come strumento inconscio di lavoro e non, mediante la partecipazione del lavoratore, come fattore necessario, intelligente e preciso di ogni vantaggioso aumento di produzione".

Ma quei *signori* del notabilato agrario calabrese, in buona parte, erano come quelli descritti in una celebre pagina del Machiavelli, riportata da Tommaso Fiore in una

delle sue corrispondenze per *La Rivoluzione Liberale*, in cui si chiarisce la definizione del “nome di gentiluomini, quale egli sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che, oziosi, vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura di coltivare, o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella e hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne son pieni il regno di Napoli, la terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, né alcun vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto nemici di ogni civiltà”. Proprio così. Gencarelli non poteva trovare ascolto presso tali agrari che, ancora alla spicciolata, si orientavano, nel tentativo di opporsi alle rivendicazioni contadine e bracciantili, verso una precisa scelta di classe e, qua e là, nelle zone, dove più acuto si preannunciava lo scontro di classe, foraggiavano lo squadristico ed, anzi, alcuni, di persona, guidavano squadre di un inconsapevole sottoproletariato in azioni violente contro socialisti e leghe contadine per alla fine approdare sotto la protezione del littorio.

Era la fine del progetto del Gencarelli e del suo “equo e libero regionalismo agrario”, scaturito dalla considerazione non errata che “la nostra agricoltura...non può essere nazionale. Essa, per differenze enormi d’ambiente, per le enormi deficienze di ciascuno dei coefficienti della produzione...ha bisogno di cure speciali e locali. Noi non possiamo pensarla, in fatto di agraria, come quelli dell’Italia centrale e settentrionale o come la Sicilia. Dobbiamo, dunque, avere questa coscienza regionale, che poi dev’essere agraria, perché questo unico ramo d’attività è concesso alla Calabria per la sua salvezza”. Si potrebbe definire quello del Gencarelli regionalismo agrario democratico, non condizionato da fattori estranei e fondato sull’associazione tra proprietari delle terre e contadini perché “l’opera del proprietario, direttore dell’azienda, e del contadino è perennemente accomunata da palpiti, pensieri, previdenze, sconforti, attese, soddisfazioni”. Queste comuni aspirazioni fra coloro che “vivono dei campi” avrebbero dovuto fare da collante. Ed, invece, le agitazioni agrarie del cosentino e quella di Acri, in particolare, rivelarono la fragilità del progetto del Gencarelli, facendogli constatare che il ceto agrario concepiva l’associazione come puro e semplice

strumento di classe, “quella dei proprietari di terreno” in contrapposizione alle organizzazioni contadine. “Noi volevamo – scrive Gencarelli nella lettera di dimissione dalla presidenza – che le nostre masse contadine venissero a noi. Invece, un’organizzazione di classe le mette al bando, ripudia il fattore primo della ricchezza terriera regionale, e dà in braccio ai partiti politici una forza enorme e pura. Tutto questo non è agricoltura...e non è buona tattica, se nella nostra Calabria è certo che il laborioso e parco contadino avrebbe seguito chi, con l’esempio del proprio lavoro, della scienza dei campi, della bene applicata capacità finanziaria, lo avesse attratto nell’orbita di una organizzazione benefica...instauratrice del giusto diritto del capitale, del lavoro e dell’intelletto ad intervenire nella ripartizione dei frutti della terra, afferratrice di forme sane di compartecipazione, che potessero innamorare e trattenere alla vita dei campi il proprietario e il contadino”.

L’agitazione contadina di Acri fu determinante per le dimissioni. Nel corso della stessa il Gencarelli aveva svolto una sorta di arbitrato, “imparziale e conciliante”, ma la parte padronale lo sospettò di avere favorito le rivendicazioni contadine.

Francesco Gencarelli costituisce uno dei rari esempi di quella borghesia rurale calabrese, in possesso di una preparazione culturale rilevante di carattere non solo umanistico, ma anche economico e giuridico, che vive la crisi del sistema di potere della borghesia terriera meridionale, non guardando al passato, ma con la consapevolezza della necessità del completamento della democrazia in Italia e di cui dovevano farsi carico le persone più illuminate e gli intellettuali, ponendosi alla guida delle classi popolari per farle pienamente e coscientemente partecipare alla gestione della cosa pubblica. Tale operazione era, altresì, necessaria anche al fine di accelerare la mobilità sociale operando l'apertura del blocco agrario alle istanze sociali e ad una più giusta visione dei rapporti di classe. Il che avrebbe naturalmente provocato la rottura di quel blocco agrario, che, per la verità, era sempre stato un elemento di conservazione e di ritardo e causa indiscutibile dell'immobilismo meridionale ed, in particolare, calabrese, con la conseguenza di fare venire meno o di ridimensionare quel potere che le classi rural-borghesi, grandi e piccole, avevano sempre esercitato sul mondo contadino. Gli intellettuali, espressi dal mondo contadino, avevano in qualche modo sempre fatto da mediatori con le classi elevate senza mai porsi il problema di un'azione autonoma e diretta all'emancipazione della popolazione contadina.

Il progetto del Gencarelli assume una rilevante importanza in questo contesto, rivestendo egli la doppia qualifica o condizione sociale di borghese e di intellettuale, che reagisce alla crisi dei valori, dopo la prima guerra mondiale, ipotizzando l'urgenza della instaurazione della democrazia garantendo la partecipazione delle classi popolari, operai e contadini. Quando propone rapporti più equi tra proprietario e contadini, egli è perfettamente consapevole che, così operando, si volge contro la prassi vigente e consolidata nelle campagne calabresi e meridionali perché ha maturato il convincimento che anche il proprietario terriero deve rinnovarsi e riconoscere le giuste aspirazioni dei contadini. Tale progetto, che sembrò al Gencarelli accettato dalla associazione degli agricoltori, era inevitabilmente destinato a scontrarsi con gli interessi e l'arretratezza sociale e culturale dei proprietari terrieri calabresi al momento di metterlo in pratica. In effetti, quando Francesco Gencarelli, come presidente dell'associazione, fece da arbitro nel conflitto tra i proprietari ed i contadini di Acri, il ceto proprietario, chiuso

nell'egoismo di classe, ma costretto a riconoscere alcune istanze contadine, lo accusò di parzialità. La prassi, dunque, almeno all'epoca, smentiva il generoso progetto del Gencarelli dal momento che la borghesia rurale calabrese era più propensa – come in prosieguo di tempo fu assai evidente – a seguire ed imitare i gruppi economici nazionali dominanti nell'aprire le porte alla sovversione fascista piuttosto che accettare la teoria e la prassi di un sistema democratico, ravvivato dall'apporto delle classi popolari.

Egli può ben annoverarsi e collocarsi – come aveva scritto Guido Dorso – tra quei pochi “giovani che hanno già dato qualche segno di non volere seguire le linee di sviluppo della tradizione dei padri” e che erano usciti “dallo stato di fatalismo, che incombe sulle anime meridionali per dimostrare che le *élites* del Sud non sono costituite soltanto da speculatori geniali capaci di anticipare di secoli le grandi scoperte del pensiero umano, ma sono costituite anche da uomini d'azione capaci altresì di compiere il miracolo di svegliare un popolo di morti”.

Gencarelli, borghese, umanista, democratico convinto, aveva visto giusto e rimase ben fermo nella sua intransigenza morale, proseguendo nel suo tentativo di salvare, per quanto in suo potere, la democrazia italiana dal fascismo e di “svegliare un popolo di morti” che stava precipitando nel baratro della dittatura. Quando, ormai il processo di fascistizzazione della Calabria, con la benedizione dell'alto clero e del notabilato agrario calabrese, sembrava inarrestabile, egli con alcuni altri consiglieri provinciali, fra i quali il battagliero sacerdote Luigi Nicoletti ed i socialisti Muzio e Luigi Graziani, costituì il gruppo di opposizione politica al regime fascista in seno al Consiglio Provinciale. Il 13 ottobre 1924, il gruppo consiliare di opposizione antifascista presentò un coraggioso ordine del giorno nella cui motivazione – lanciata come testamento alle nuove generazioni ed augurio per l'avvenire – era chiaramente esplicitato che quei consiglieri “...dichiara(va)no la loro irriducibile opposizione verso il governo e il regime fascista”.

L'opposizione al fascismo fu intransigente e radicale fin dalle prime apparizioni delle squadre fasciste. Il Gencarelli ebbe immediata la percezione che il fascismo, nella sostanza, costituiva un movimento reazionario di massa, nemico del sistema democratico, e destinato al mantenimento dello *statu quo* nelle campagne,

particolarmente in quelle calabresi e meridionali, per le quali egli non si stancava di proporre, sia nelle sedi istituzionali che attraverso la stampa, la necessità di un intervento profondamente riformatore che riguardasse non solo il risanamento del territorio, ma anche le condizioni di vita contadina.

Tale suo progetto illustrò nella seduta del 31 marzo 1922 del Consiglio Provinciale di Cosenza, proponendo un apposito ordine del giorno che fu votato all'unanimità, col quale si chiedeva al governo la bonifica integrale per la Calabria, estendendo al suolo calabrese tutte “le disposizioni redatte nella legge dell'agro pontino”.

Il richiamo a quelle disposizioni era di una particolare importanza; esso ci aiuta a comprendere il pieno ed esaustivo significato che Gencarelli annetteva al termine di bonifica integrale con le modalità previste dalle disposizioni normative sulla bonifica dell'agro pontino. In quelle disposizioni, infatti, era previsto un complesso programma di opere di sistemazione idraulico-forestali e di risanamento territoriale, ma anche l'acquisto e l'esproprio delle terre, soggette alla trasformazione, con la assegnazione e distribuzione di esse per quote a famiglie contadine. Non solo: protagonista dell'esecuzione della bonifica doveva essere l'Opera Combattenti, che era notoriamente legata agli interessi dei contadini e, sorta dopo Caporetto, si era battuta per la concessione di terreni a famiglie contadine, molte volte, in conflitto con i latifondisti, particolarmente nell'Italia centro-meridionale.

Per Gencarelli, quindi, la bonifica integrale significava risanamento del territorio e possibilità di esproprio di terreni e successiva assegnazione a famiglie contadine.

Tanto perché egli riteneva che era di pregnante urgenza, per il benessere generale, rendere con la bonifica, produttivi i terreni sottraendoli alla palude ed alla malaria, costruendo una rete viaria per l'accesso alle aziende e di collegamento con le borgate rurali, fornendo l'acqua potabile, le attrezzature, i medicinali, “tutte cose che rendono possibile la permanenza sul luogo di lavoro ai contadini, tutte cose che la legge sull'Agro Romano ammette si debbano compiere per la bonifica”. Le opere di bonifica debbono essere integrate con “la bonifica umana e igienica, la quale va risentita come un dovere sociale verso le moltitudini di nostra gente, che, per cercare lavoro, non disertano i nostri campi, e questi coltivano e fanno produrre pel nostro bene, e sono

vinte dalla malaria...Il valore umano deve essere preminente in questa lotta contro gli elementi, e dovere di civiltà è che cessi questo martirologio di umili e di ignoti”.

Questo progetto di interventi simultanei ai fini della trasformazione delle campagne meridionali e calabresi, che rivestiva un carattere largamente socialista e per cui il Gencarelli, definito dalla stampa dell'epoca “competentissimo”, si era lungamente e variamente battuto, non fu, in effetti, realizzato. Il regime fascista, com'è noto, si fermò alla fase della esecuzione solo di alcune opere pubbliche, trascurando del tutto i pure essenziali aspetti della “bonifica umana” e della secolare aspirazione contadina alla terra da coltivare. Si inventò il mito posticcio dell'impero nel tentativo di accontentare una massa di disoccupati – proletari, contadini e intellettuali piccolo-borghesi – aumentata a dismisura dalla crisi del 1929, distraendoli col miraggio della ricerca del lavoro e della sistemazione nelle “colonie”, in terra d'Africa.

Ma, la dittatura che si manifestava con la persecuzione degli avversari e col loro annientamento, il bavaglio alla libera stampa, la soppressione dei partiti politici, costringeva il Gencarelli e lo relegava alla sua vita privata, dopo una intensa attività, esplicita esclusivamente in previsione dell'interesse e del benessere generale. Come diretto coltivatore delle sue terre, aveva eseguito ogni genere di sperimentazioni al fine di aumentarne la produttività: sui concimi, sulle sementi, sugli innesti, sulle piantagioni e sulle irrigazioni.

Come studioso dei problemi dell'agricoltura, i suoi numerosi scritti e le conferenze, tenute nei vari centri della Calabria, attestano che egli si era variamente interessato dei più annosi ed aggrovigliati problemi della Calabria ed aveva fatto motivo specifico dei suoi studi e delle sue ricerche tutte quelle questioni, agrarie e sociali, prospettandone la soluzione col riconoscimento del diritto dei contadini alla terra, che, all'indomani del secondo dopoguerra, con l'insorgere e dilagare del movimento contadino, saranno oggetto di quel vivace contrasto politico e sociale, che alimenterà la dialettica politica e lo scontro fra i partiti fino a tutti gli anni '50 del secolo scorso. Egli aveva bene compreso anzitempo l'importanza che rivestiva un progetto complessivo di sviluppo agrario, insieme al risanamento territoriale ed all'accoglimento delle ragioni dei lavoratori della terra, nell'ambito della stessa economia nazionale e della pacificazione nelle campagne. Il successivo stralcio di riforma agraria, infatti, non valse

alla soluzione del problema. E' accaduto, di conseguenza ed inevitabilmente, che il movimento contadino si dissolse anche attraverso l'epocale emigrazione interna ed estera, ma sopravvisse la grande proprietà fondiaria, con tutto quel che ne è conseguito con l'emarginazione del sud, cioè, di tutte quelle zone ad economia debole ed il suo asservimento agli interessi dei grandi gruppi monopolisti.

Per la competenza acquisita nelle questioni agrarie, unanimemente riconosciutagli, nelle agitazioni agrarie del 1919-20, quando più aspro era diventato il conflitto di classe fra contadini e ceto agrario, egli fu chiamato a presiedere, come arbitro imparziale, le assemblee di proprietari e di contadini, tenutesi nei luoghi ove più accesa erano la contestazione e l'insorgenza dei contrasti che sembravano insanabili: a Cosenza, a Crotone, ad Acri ed a S. Giovanni in Fiore. Benché, come si è già rilevato, non fosse "gradito" ed, anzi, fosse guardato con sospetto dai rappresentanti del ceto agrario per le sue note idee in favore dei braccianti e dei contadini che, a suo parere, per ragioni di giustizia e di umanità, meritavano di essere redenti e liberati dalla marcata supremazia e dal dominio di classe dei proprietari terrieri, egli riuscì sempre a comporre i conflitti con decisioni, ispirate al buonsenso ed all'equanimità.

Prima che il regime fascista lo dichiarasse decaduto da tutte le cariche ricoperte, egli si dimise: dalla presidenza del Consiglio Provinciale di Cosenza a quella della Commissione provinciale dei Monumenti e delle Belle Arti; da consigliere per la Calabria della Federazione generale degli Agricoltori e da componente della Commissione Censuaria Provinciale.

Incominciava, con la dittatura anche il suo calvario di vessazioni, di vendette, di reiterate illegalità, poste in atto nei suoi confronti e nei confronti della sua famiglia, a cui resistette con animo indomito, mantenendosi sempre fedele ai suoi ideali. Con animo fiero e con la sua consueta intransigenza morale, seppe resistere al fascismo con silenzioso eroismo, anche quando fu costretto a subire minacce e violenza. Il fascismo gli fu nemico anche nella vita privata; lo aggredirono nella sua casa di San Demetrio Corone, provocandone la rotture dei vetri delle finestre; gli occuparono con violenza alcuni suoi terreni; promossero denunce e processi contro alcuni dei suoi figli. Ma tutto questo armamentario di violenza, posto in atto nei suoi confronti, fu inutile. Non valse a piegarne la forte tempra morale.

Neppure l'onesta povertà, alla quale fu ridotto, lo piegò, allorquando, contro le sue ragioni in una vertenza con il Credito Sardo, addirittura su sollecitazione del ministro della Giustizia, intervenne contro di lui il Procuratore Generale della Cassazione. “Intervento – come si legge in un articolo del novembre 1944 a firma di S. Colli – che portò all'esproprio di ogni bene rustico, di proprietà di Francesco Gencarelli”, il quale, però, sopravvisse al fascismo e ne vide la fine disastrosa.

Ritornò alla ribalta, più vivo che mai, nell'immediato secondo dopoguerra. Nell'ottobre del 1943, aderì al Partito d'Azione: risulta iscritto alla sezione di Cosenza dei “Gruppi Sindacali” azionisti. Quando, nel 1944, l'AMGOT per fare chiarezza e porre sotto controllo gli uffici provinciali agrari e di alimentazione, ricorse alla sua comprovata pregressa esperienza, affidandogli l'incarico di Controllore Provinciale dell'Agricoltura. Sette mesi durò il suo incarico perché poi il governo abolì tale Ufficio; ma, pure in tale breve periodo, operò con assoluta onestà senza farsi condizionare dalla “coalizione di tutti coloro che avevano qualcosa da nascondere”. A tale proposito, un cronista del tempo ha scritto che i successivi “avvenimenti vergognosi hanno dato ragione alle segnalazioni, a suo tempo, date dal Gencarelli alle autorità”.

Nota bibliografica

La famiglia Ieno de' Coronei è una delle più antiche di S. Demetrio Corone. Tra i suoi esponenti annovera Giuseppe e Niccolò Ieno. Il primo era nato in S. Demetrio (1783-1860), fu ufficiale medico nella R. Marina Borbonica, Chirurgo di Camera della Regina Maria Carolina e, poi, del principe di Salerno, Leopoldo di Borbone. Per la sua conoscenza della lingua greca, fu chiamato ad accompagnare la regina in missione a Costantinopoli e la seguì anche in Inghilterra ed in Asia. Gli spetta il merito di avere evitato la soppressione del Collegio di S. Adriano, dopo l'attentato di Agesilao Milano (1856), che vi era stato educato, ritenuto "cattedra di massime sovversive" da Ferdinando II. Con Mons. Frungillo, svolse una indagine sullo stesso Collegio e sui sacerdoti di rito greco dei paesi albanesi e ne stese la relazione, interessante per le notizie particolarmente sullo stato del rito greco nel Napoletano.

Niccolò (Matera, 1814-Napoli, 1881) era figlio di Giuseppe. Laureatosi in giurisprudenza, intraprese la carriera amministrativa. Fu nominato Sottointendente; nel 1848, ricopriva tale carica a Matera; sospettato di liberalismo, ne fu destituito e costretto a ritirarsi in S. Demetrio, dove potè dedicarsi ai suoi studi economici e paleografici. Nel 1856, per intervento paterno, fu reintegrato nella carica e destinato a S. Severo. Dopo quattro anni, nel 1860, si dimise per riprendere gli studi. Lasciò, purtroppo incompiuta, una grande opera storica, corredata da numerosi documenti, pubblicandone solo una parte, che porta il titolo "*Sinodo Materese del 1597*" (Napoli, 1880). Con Girolamo de' Rada, curò e pubblicò la raccolta di poesie popolari arbresh dal titolo "*Rapsodie di un poema albanese*" (Firenze, 1866). Numerose sono le sue pubblicazioni, tra cui: "*La famiglia Bonaparte dal 1183 al 1834*" (Napoli, 1840); "*Il mondo così va*", un lungo racconto, su *Il Calabrese*, Cosenza, 1844, a. III; "*Dizionario demaniale-amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Bari, 1847; "*Cobden e la legge economica ad uso del popolo*"; "*Elementi di economia politica*", Napoli, 1864; "*Il Sollievo del povero*", Cosenza, 1844 (cfr. A. Gradilone, op. cit., pag. 861; G. Laviola, *Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi*, Cosenza, ed. Brenner, 2006, pp. 164-165).

Sulla corrente "giacobina" nel p.c.i., cfr.: Maurizio Valenzi, Giovanni Russo, Francesco Martorelli in *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 386-408; Maurizio Valenzi, *C'è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, 1995; Simone Misiani, *PCI e cultura riformista-modernizzatrice nel secondo dopoguerra in Politica e amministrazione nel Mezzogiorno Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento* (a cura di Marinella Chiodo), Cosenza, 1998, pp. 203 e seg..

La poesia di Salvatore Braile, intitolata *Keshili i ri i Bashkimit (Il nuovo Consiglio Comunale)* è in G. Faraco, op. cit., pp. 63-64.

Il programma elettorale nelle elezioni provinciali del 1914 è tratto dall'indirizzo agli elettori del Mandamento di S. Demetrio Corone, pubblicato col titolo *Per le elezioni Provinciali del giugno 1914*, Cosenza, tipografia Luigi Aprea libraio-editore di Tommaso Aprea, 1914. Non è stato possibile rinvenire i nomi dei componenti del Comitato Elettorale, che sosteneva la candidatura del Gencarelli, la quale, in ogni modo, come avveniva contemporaneamente nel caso analogo della candidatura di Fausto Gullo nel Mandamento di Spezzano della Sila, non ufficializzata da alcun partito politico, ma sicuramente di sinistra, parimenti progressista e di sinistra deve ritenersi quella del Gencarelli, come è assai evidente dall'indirizzo agli elettori. Infatti, il Comitato elettorale, a sostegno della candidatura del Gencarelli nello stesso Mandamento nel 1920, è composto da elementi del ceto medio, da operai, contadini, commercianti ed intellettuali, alcuni dei quali, come Angiolo Corrado e Stefano D'Amico, sono sicuramente schierati a sinistra e confluiranno, nel 1921, nel partito comunista e saranno attivi nella resistenza alla dittatura. L'avvocato Corrado sarà addirittura condannato al confino dalla Commissione Provinciale.

Il Bruzio era un "periodico quindicinale letterario scientifico fondato e diretto dai professori F. Capalbo, B. Groppa, P. Oreste", che aveva la sua sede nel Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone, nel cui liceo classico insegnavano i redattori, ed era stampato, in Corigliano Calabro, presso la tipografia del *Popolano* di Francesco Dragosei. L'articolo del Gencarelli fu pubblicato nel n. 15, a. I, del 31 dic. 1910, pp. 4-5 col titolo *A proposito d'un romanzo*.

Per la crisi del primo dopoguerra, le formazioni politiche ed i loro programmi, cfr.: Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, Torino, ed. Einaudi, 1955; Guido Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, ed. Einaudi, Torino, 1945; Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1971, pp. 720-742 (a cura di P. Spriano); R. Villari, *Il Partito popolare e la questione meridionale*, da *Il Sud nella storia d'Italia*, vol. II, ed. Laterza, Bari, 1971, pp. 501 e seg..

Sul fascismo ed i contadini, le bonifiche e gli interessi degli agrari, cfr. R. Villari, op. cit., pp. 571-624.

Del Gencarelli, fra articoli e saggi, numerose sono le pubblicazioni; ne cito solo alcune, quelle che mi sembrano le più rilevanti: *Doveri dell'uomo – Conversazioni per gli operai* (1905); *Per la nostra agricoltura* (1908); *Critica allo studio "La questione agraria e l'emigrazione in Calabria"* (1909); *Le proposte di legge sugli infortuni agricoli e la Calabria* (1911); *Il nostro programma politico nelle elezioni* (1913); *Inchiesta sulle condizioni economiche dei Comuni della Provincia di Cosenza* (1914); *Per la nostra agricoltura oggi e dopo la guerra proposta al Consiglio Provinciale nella seduta del dicembre 1916* (1916); *Appunti di politica agraria* (1917); *Le terre meridionali e i capitali settentrionali* (1918); *Per l'inaugurazione del 1° Congresso Agrario Calabrese* (1919); *Inchiesta sui patti e contratti agrari in Calabria* (1919); *La necessità di un istituto sperimentale per le colture calabresi* (1919); *Per la*

libertà: segni del tempo che corre (1920); *Il dovere degli agricoltori nelle agitazioni agrarie* (1920); *Rapporti fra datori di lavoro e lavoratori agricoli in Calabria* (1921); *La questione del latifondo* (1921); *L'agricoltura della Calabria in La Rivoluzione Liberale*, s.d.; *La grande bonifica calabrese dal monte al mare*, Roma, 1924, ed. del "Corriere della terra"; *I problemi del Mezzogiorno Le bonifiche*, Padova, 1924, ed. "Federazione Nazionale delle Bonifiche"; *Le bonifiche e il grano Appunti di politica agraria*, Cosenza, 1925; *La Calabria la sua economia e il suo contadino*, ed. "Libreria politica moderna", Roma, 1926, collana di "Studi regionali". Quest'ultimo saggio e *La grande bonifica calabrese dal monte al mare* sono anche inclusi nell'*Inventario delle fonti per una storia della gestione idrogeologica nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale* (a cura di Maria Chiara Bernardini e Valentina Stefani).

Gli o.d.g. proposti dal Gencarelli al Consiglio Provinciale di Cosenza ed approvati all'unanimità in varie sedute ebbero una notevole eco nell'opinione pubblica. Tutti gli organi di stampa provinciali e nazionali, nelle pagine regionali, lo riportarono col il necessario rilievo (cfr. *L'EPOCA* di Roma del 30 ottobre 1921; *Le TRE CALABRIE* 15-16 gennaio 1922; *Il MATINO* di Napoli del 4-5 aprile 1922; *LE TRE CALABRIE* del 2-3 aprile 1922, che, in una postilla del Direttore, scrive che "*L'ordine del giorno del Gencarelli è veramente notevole e merita di essere rilevato. Con esso il problema delle bonifiche – che l'elettorale interessamento di alcune ex eccellenze voleva risolvere coi giocattoli degli enti autonomi - torna alla sua pratica grandezza e tutto ciò quando gli enti famigerati si trastullano con l'elezione di questo o di quell'altro membro! Passavo l'altro giorno per le plaghe di Sibari e della Macchia della Tavola – diventate per le recenti piogge fangosi laghi di miseria e di morte – e pensavo con terrore all'estate alla malaria imminente. Saremmo assai lieti se l'egregio amico Gencarelli volesse illustrare per Le Tre Calabrie il suo ordine del giorno ed a noi sarebbero grati i nostri lettori*",

La radicale opposizione del Gencarelli al p.n.f. risulta anche da alcuni documenti dell'"Ordine Nazionale dei non iscritti al disciolto p.n.f.", con sede in Palermo, via Scinà n. 221, che gli inviarono anche la tessera d'iscrizione con lettera del 12 ottobre 1944-prot. n. 997 e lo nominavano reggente per la costituenda sezione di S. Demetrio Corone. Altre tessere d'iscrizione, per questo Comune, venivano inviate a Bellusci Federico fu Camillo, insegnante elementare, ed a Stefano D'Amico fu Demetrio, di condizione proprietario. Il 1° Ottobre 1943, Francesco Gencarelli risulta iscritto alla Sezione di Cosenza dei "Gruppi Sindacali del Partito d'Azione". Tale documentazione si trova nell'archivio privato del Senatore Cesare Marini in S. Demetrio Corone, dove pure si trova il manoscritto dell'articolo di S. Colli.